

Mafia e potere sotto choc per Buscetta



Questo non è un «giallo», ma il racconto, secondo Tommaso Buscetta, degli anni di piombo della mafia - Dai corleonesi di Liggio, nel '63, ai rapporti con la Nuova camorra - L'agguato al procuratore Scaglione: «C'ero ma non sparai» Si chiama «commissione» o «cupola» il tribunale di morte - Nomi e cognomi di molti mandanti «Bagarella tra gli assassini di Terranova» L'assassinio di Costa «mise tutti in seria difficoltà» - Perché «don Masino» decise di rientrare in Sicilia - «Criminali senza scrupoli»

Così 10 boss decidevano affari e delitti a Palermo

Da uno dei nostri inviati
PALERMO — Nelle prime pagine è Buscetta, in presa diretta, a parlare. Ed è una antologia inedita della cultura dei «valoristi», degli «uomini d'onore». Ma questo non è un giallo da leggere d'un fiato: in 53 pagine di «motivazioni», il maximandato di cattura contro i 366 boss del blitz di San Michele, i magistrati dell'ufficio Istruzione di Palermo riscrivono, infatti, la storia di una gran parte della catena di delitti «medi e grandi» della mafia siciliana. Ed offrono una sintetica e severissima selezione di quelle che ritengono le «rivelazioni» più attendibili, i riscontri obiettivi, quelle verità, ancora solo intuitive, che colgono e s'arricchiscono attraverso il confronto con le «verità» del traffico internazionale della droga. Questi — scrivono i magistrati — ha fornito «a precedenti acquisizioni, non solo una conferma, ma un crisma di organicità», che altrimenti non sarebbe stato possibile conseguire. Finora le indagini a Palermo avevano provocato «numerosi e significativi squarci». Ora, con la «collaborazione» di Buscetta, un «cambio decisivo».

□ Come è fatta la mafia?

«Alla base dell'organizzazione c'è la «famiglia», in cui si distinguono gli «uomini d'onore» o «soldati», i «capi declina». E infine il «capofamiglia» o «rappresentante». Al di sopra delle famiglie, c'è la «commissione» o «cupola», presieduta da un «capo commissione». Ce n'è, mi risulta, una in ogni provincia della Sicilia, tranne, per quel che so, Messina e Siracusa. Da diversi anni funziona una supercommissione di tutte le province. Ma a comandare è sempre il capo di Palermo. Io non ne ho mai fatto parte. Si diventa «uomo d'onore», solo dopo un giuramento. E questa qualità rimane per tutta la vita. Quando si sta in carcere i vincoli non cessano. Se uno è un capo-famiglia, la direzione di questa viene presa dal vice, che dovrà render conto. Nessun omicidio si può fare senza l'assenso della famiglia della zona in cui dovrà essere eseguito. Ma per i più gravi fatti di sangue si riunisce la commissione».

□ Il «soldato» Buscetta e la camorra

L'osservatorio di Buscetta è attendibile? Lui tende a minimizzare, come è ovvio, il proprio ruolo. «Io sono un semplice «soldato» della famiglia di Porta Nuova e non ho fatto alcun progresso nella gerarchia: le mie vicende con le donne non sono ritenute dai capi degni di uomini d'onore. Ma il «soldato» detta a verbale un minuzioso e informatissimo, in parte inedito, elenco, lungo dieci pagine fitte fitte, dei componenti i «direttori» delle diverse famiglie, alla data — il 1963 — in cui per la prima volta il boss prese il largo da Palermo. Poi, aggiunge in coda — ed è un contributo decisivo — annotano i giudici — tre famiglie mafiose della Campania: «I fratelli Nuvoletta; Bardellino Antonio; Zaza Michele, col suo vice, Barbara Nuzio».

Ciò induce «ad una seria riflessione». Non solo: Buscetta «spiega finalmente tante acquisizioni probatorie che finora, isolatamente considerate, e senza una visione d'insieme, non sono state valorizzate». Spiega, infatti, Buscetta: «Inizialmente il rapporto coi napoletani era solo d'affari per il contrabbando dei tabacchi. In seguito i legami di questi con il palermitano Pippo Calò, coi corleonesi di Liggio e Greco di Ciaculli, sono divenuti tanto intensi che i napoletani ora li consideriamo mafiosi appartenenti alla «Cosa nostra» di Palermo a pieno titolo». A margine i magistrati annotano come negli ultimi anni gli investigatori si siano imbattuti per almeno dieci volte (indagini bancarie, arresti di comandos comuni, esiti di perquisizioni e intercettazioni telefoniche) in questo sospetto.

□ «Rimpasti» e delitti

I corleonesi di Liggio nel 1963 non fanno ancora parte della commissione direttiva. Vi entreranno solo nel '70. C'è stato infatti un lungo vuoto di potere, racconta Buscetta, in coincidenza coi primi processi. E anche il periodo della costituzione della prima commissione parlamentare antimafia. Ma il boss, nel fornire la sua «verità» sottolinea soprattutto i fatti interni alle falde

mafiose. Ed una data cruciale — il 1970 — con l'esecuzione del sanguinario Michele Cavatolo nella strage di boss avvenuta a viale Lazio nell'ufficio del costruttore Moncada. Di più: nel periodo precedente, secondo la ricostruzione di Buscetta, hanno comandato e insanguinato Palermo, tra gli altri, anche due capimafia — Pico Calò e Antonino Salomone — che, scrivono i giudici, «si sono tenuti abilmente nell'ombra mentre altri con responsabilità minori sono stati forse sopravvalutati». Di qui una prima conclusione: anche se queste pagine sembrano lontane, occorrerà «luprifer» molte istruttorie. Alcuni di questi boss sono tuttora in vita, operanti, si afferma nelle «motivazioni» del mandato di cattura.

□ Quel «magistrato integerrimo»

C'è una parte del «verbale Buscetta» che ha già preso la strada di Genova, sede competente del processo per l'uccisione del Procuratore della Repubblica di Palermo Pietro Scaglione (5 marzo 1971). Buscetta, inaspettatamente, lo definisce un «magistrato integerrimo e persecutore della mafia». Come è noto, però, la gestione della Procura palermitana in quegli anni è al contrario una delle pagine più oscure e discutute. Saranno i magistrati genovesi a valutare il fatto che venga da un boss la «rivelazione» di una vittima, la cui eliminazione viene considerata il frutto di una «rottura di equilibri» nel mondo già allora connesso della mafia, dei comitati d'affari, di settori del potere politico. Buscetta ammette di saperne molto, e di esser stato perfino presente all'agguato: «Ma ero il solo per ordine di Luciano Liggio, feci da spettatore. A sparare a Scaglione e al suo autista, Russo, fu Gerlando Alberti».

Inoltre, Buscetta fornisce un'indicazione: «L'omicidio fu ispirato dai corleonesi ed avvenne in via dei Cipressi, nel territorio di competenza di Pino Calò. Su quest'ultimo il segreto istruttorio copre i particolari di un'altra rivelazione del maxiboss: è il 1980, data del rientro a Palermo di Buscetta, in una veste che egli stesso definisce di «spaciere». «A quell'epoca Pippo Calò si era da tempo mimetizzato a Roma ed aveva acquistato grandissimo peso». Come mai? Per effetto del legame sempre più stretto con i «corleonesi di Luciano Liggio», risponde il boss, ma i giudici, sintetizzando, riportano anche le dichiarazioni di Buscetta circa «inquietanti collegamenti col mondo imprenditoriale e politico», raggiunti dal capomafia «emigrato» a Roma. Forse è questo uno degli spunti per gettar luce sul terzo livello e sull'intrigo tra mafia e potere politico e i magistrati hanno dichiarato di aver attinto dalle dichiarazioni di Buscetta.

Fatto sta che, all'epoca del suo ritorno in Italia — tra un summit e l'altro — il boss riceve inopinatamente proprio da Calò una vantaggiosissima «offerta di lavoro» e «condizioni privilegiate per il traffico della droga». «Rifiutai perché quel Calò, durante i lunghi otto anni di carcere mi aveva completamente dimenticato», spiega Buscetta, senza nascondere il suo astio. E, poi, l'ex «soldato» della mafia in quel periodo ha ben altre gatte da pelare. Vediamo.

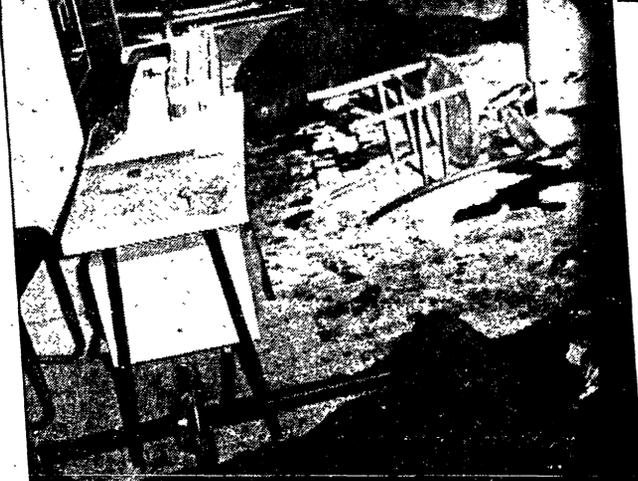
□ Faide e sentenze di morte

«Nel '78 il capocommissione è Michele Greco, detto il Papa. Ma entra, assieme a lui, pure un altro esponente della borgata di Ciaculli, suo parente, Pino Greco «scarpazzedda». E i corleonesi, intanto, acquistano sempre più potere. Si stravolgono gli equilibri. E così può persino accadere che le regole vengano violate con sentenze di morte che — secondo la versione di Buscetta — non sono mai state discusse dal tribunale mafioso dei delitti: marzo 1978, Michele Reina, segretario provinciale della DC. «Non ne sapevano nulla di quel delitto, né Stefano Bontade, né Salvatore Inzerillo, né Rosario Riccobono. E i primi due si lamentarono anche con me per il fatto di essere stati isolati e emarginati».

Nel maggio 1978, esecuzione del boss (vicino a Buscetta) Giuseppe Di Cristina. «Fu una grossa offesa per Totò Inzerillo, se non altro perché l'ammazzarono proprio nella sua zona. La commissione, a cui si rivolse, facendola convocare, però non gli diede nessuna soddisfazione. Dopo la morte di Di Cristina hanno messo in giro la voce che fosse un confidente di questura. No, era semplicemente un «moderato». Il delitto viene spiegato con un ragionamento complesso: «Badalamenti e Liggio litigarono durante una riunione. I corleonesi volevano che si estendesse l'attività al settore dei sequestri. Badalamenti rispose che era troppo pericoloso. Di Cristina si schierò con Badalamenti. Per questo fu ammazzato».

□ Mandanti ed esecutori

Le rivelazioni di Buscetta a volte sono lacunose, forse interessatamente. Ma spes-



PALERMO — Le scene drammatiche di tre agghiacciati fatti di sangue firmati dalla mafia: dall'alto, l'auto del generale Desio Chiesa dopo l'attentato; due dei tre cadaveri rinvenuti nella sede dell'impresa Moncada in viale Lazio; il luogo dove furono assassinati il giudice Chinnici e la sua scorta.

so aprono squarci. Forniscono una messe significativa e impressionante di nomi, cognomi, circostanze. Secondo un investigatore su 110 delitti, di cui parla, per il 65% indica con sicurezza quanto meno i mandanti, per il resto anche gli esecutori. «Le mie fonti nell'organizzazione — si è giustificato davanti ai giudici — erano gli Inzerillo, i Bontade». Ed essi, per tutto un periodo precedente la loro esecuzione, ordinata dalle cosche avversarie, vengono dipinti da Buscetta come isolati, all'oscuro di tutto — forse troppo — vicende.

Il vicequestore Boris Giuliano (ucciso il 21 luglio 1979): «Non so chi lo fece ammazzare. I miei amici erano stati tenuti fuori». Cesare Terranova e Lenin Mancuso (caduti il 28 settembre 1979): «La commissione non fu consultata. Il delitto venne ordinato dai corleonesi di Luciano Liggio». Proprio il boss, insomma, che è stato assolto per insufficienza di prove da questa impudenza, l'anno scorso a Reggio Calabria. Su questo punto Buscetta è più loquace. Con ogni probabilità, con le sue dichiarazioni, provocherà la riapertura dell'istruttoria di questo delitto. Il processo d'impunità è fissato ad ottobre. «Vi dico anche il nome di uno dei partecipanti al comando che uccisero Terranova: è Leoluca Bagarella. Ma erano in molti, quella mattina: uno del killer, quello che impugnava il fucile Winchester, era vestito alla texana». E il presidente della Regione, Piersanti Mattarella, ucciso all'Epitaffio del 1980? Anche per questo delitto, il bulo più totale, stando alle dichiarazioni di Buscetta: «Lo decisero gli altri. Non ne so nulla».

□ Una sentenza scandalosa

Ma chi sparò, il 4 maggio 1980, al valoroso capitano dei carabinieri di Monreale, l'investigatore antimafia Emanuele Basile? «Avevate ragione voi, i tre imputati che avete accusato, ma che la Corte d'assise ha assolto — ha confermato Buscetta — erano proprio loro: Vincenzo Puccio, «uomo d'onore» della famiglia di Michele Greco di Ciaculli; Giuseppe Madonia; che fa parte della famiglia di Resuttana; Armando Bonanno, che è il giudice di Lorenzo. Il delitto Basile venne voluto dai corleonesi con la supina acquiescenza della commissione».

I giudici annotano: «Attraverso l'identificazione degli autori materiali si ha una formidabile conferma dell'attendibilità di queste dichiarazioni del Buscetta». Nel documento i magistrati non risparmiano critiche alla decisione della Corte d'assise subito dopo l'assoluzione, inviati al soggiorno obbligato, i tre killer evasori contemporaneamente da tre comuni sardi, dove erano stati spediti, senza le necessarie garanzie di sicurezza. «I tre personaggi — è scritto nel mandato di cattura — vennero assolti inopinatamente. Ma sono di certo responsabili dell'omicidio, secondo le motivate e plausibili dichiarazioni di Buscetta». Anche il delitto Basile è una tappa cruciale nell'agghiacciante vicenda di sangue narrata dal boss. L'opinione di Buscetta su questa fase viene riferita sommariamente dai redattori del mandato di cattura: «Dopo l'uccisione del capitano dei carabinieri, secondo Buscetta, la reazione degli organi statuali «purtroppo», commenta il trafficante, si dirige verso la direzione opposta rispetto a quella degli ambienti mafiosi che avevano ideato ed eseguito il crimine. Difatti, dopo pochissimi giorni dalla uccisione di Basile vengono denunciati alla magistratura 55 persone, tutte della famiglia, però, di Salvatore Inzerillo, e comunque estranee — secondo la versione del teste — alla decisione di uccidere il capitano. Ancora una volta dunque l'Inzerillo subiva, come per l'omicidio Di Cristina, il danno di azioni che non erano state volute da lui ma che costituivano grande documento del suo prestigio».

□ Omicidio Costa, un fatto di «prestigio»

Ecco scaturire, così, dalla rottura degli equilibri per il delitto Basile — ricostruisce Buscetta — una pagina tra le più agghiaccianti. Si tratta di un altro «grande delitto» mafioso di Palermo, la cui inchiesta — affidata alla sede giudiziaria di Catania — ha avuto finora una vita stentata: l'uccisione del procuratore della Repubblica di Palermo, Gaetano Costa, il 6 ottobre del 1980. E' lui il capo dell'ufficio giudiziario in cui era stato presentato, per la ratifica dell'operato della polizia, proprio il rapporto contro i membri del clan Inzerillo. S'era preso, in contrasto con una parte degli altri magistrati della Procura, la responsabilità di mettere la firma su quegli arresti. Buscetta, a proposito di Costa, ammette una circostanza inedita: dopo essersi allontanato da Torino (dove era stato incredibilmente scarcerato ed ammesso al regime della semilibertà), torna proprio in quei giorni a Palermo. «Tutti mi confermarono che quell'omicidio era stato ordinato da Totò Inzerillo. Me lo disse egli stesso. La decisione era stata presa senza alcun avallo del resto della commissione, all'insaputa degli altri. Inzerillo volle dimostrare, cioè, uccidendo il magistrato, che anche lui, come e più dei corleonesi, era in grado di poter fare ed eseguire un omicidio eclatante. Ed era un coro, in quei giorni, a Palermo: tutti mi dissero che Inzerillo s'era comportato come un bamboccio, avendo commesso un omicidio così grave che metteva tutti in difficoltà solo per affermare il suo prestigio».

□ «Non riuscii a metter pace»

Leggiamo, dal mandato di cattura: «Anche la posizione di Stefano Bontade (uno degli «amici» palermitani di Buscetta, n.d.r.) era assai precaria: egli infatti confidava al Buscetta che il fratello Giovanni lo metteva in cattiva luce con gli altri componenti della commissione. E in particolare con Michele Greco, fatto questo confermato anche da Pippo Calò. Tale comportamento non poteva non indebolire la posizione di Stefano Bontade, essendosi fatto sapere in questa maniera ai suoi avversari che il suo potere di capo non era poi così solido, se perfino il fratello lo criticava apertamente con estraneo. E Buscetta suggerisce al giudice l'ipotesi di un tradimento in famiglia. Scrivono i magistrati: «Non si ha ancora la certezza che Giovanni Bontade fosse partecipe del disegno di eliminazione del fratello Stefano e di tanti altri. Però è un fatto che egli non poteva ignorare a quali rischi lo esposeva, parlando male agli avversari. Ed è un altro fat-

to anche che il Bontade, detenuto fin da epoca anteriore all'omicidio del fratello, ha sempre dichiarato di non temere per la sua incolumità all'interno dell'Ucciardone. E che diversi detenuti hanno confermato che egli convive tranquillamente, senza alcun apparente disagio, con membri delle famiglie cui è da ascrivere la responsabilità per l'assassinio del fratello». Insomma, secondo la deposizione di Buscetta, un «perdente» ha cambiato campo, ad onta degli affetti familiari.

□ Il rientro a Palermo

Scrivono ancora i giudici: «È proprio in questo momento così delicato che avviene il ritorno di Buscetta a Palermo. Il suo carisma ed il fatto di non essere stato coinvolto in precedenti allestimenti lo rendono particolarmente appetibile ad entrambi gli schieramenti quali elemento rappresentativo da utilizzare per convincere col suo prestigio gli incerti in previsione di uno scontro che si preannunciava terribile. Un po' tutti si rivolgono a lui. Ma Buscetta una sua scelta l'ha già nel cuore. Dedicata, durante il lungo interrogatorio cui è stato sottoposto dal giudice Giovanni Falcone, parole di fervida ammirazione per Stefano Bontade: «Era lui il migliore interprete della mafia di un tempo». Tuttavia, non si tratta certo di rapporti tra gentiluomini. Buscetta non esita a confessare al giudice di aver progettato, assieme a Bontade, un delitto, poi fallito. «Bontade mi prese da parte, mi confidò di essere pronto ad uccidere personalmente il corleonese Salvatore Elina (uno dei litiganti del gruppo di Liggio, n.d.r.), durante una riunione della commissione, per dichiarare poi, pubblicamente a tutti, i motivi del suo gesto». Bontade gli confida pure che Salvatore Inzerillo è dalla sua parte nel progetto, e così pure Antonino Salomone. «Ma io ne sapevo più di loro, me ne intendevo. Mi resi immediatamente conto che l'impresa era disperata». Si apprende, pure, che i boss sono abituati a riunirsi a Roma, in numerosi tentativi di riappacificazione: Buscetta, Inzerillo, Bontade, Calò si incontrano nella capitale. Il tentativo di riappacificazione fallisce. «Decisi di estraniarmi dalla vicenda, partii definitivamente per il Brasile nei primi giorni del gennaio 1981. Parte Buscetta e la falda riprende, ancor più violenta: marzo 1981, vien fatto scomparire Giuseppe Fanno, vecchio capomafia di Casale di Stabia. «L'assassinio di Fanno», dice Buscetta, «fu un «uomo d'onore di stampo antico», disgustato dalla plega che avevano preso gli avvenimenti. Ma la barbarie è, probabilmente da un lato e dall'altro, anche se Buscetta ad ogni piè sospinto nel corso dell'interrogatorio, dipinge con tinte di inaudita ferocia soprattutto gli omicidi compiuti dai suoi nemici. Prendiamo un episodio a caso, terribile, l'uccisione di Stefano Fecorella e di Giuseppe Inzerillo, figlio di Salvatore, appena sedicenne. «Lo ho appreso da Gaetano Badalamenti: il killer, spietato, fu uno dei Greco, Pino detto «scarpazzedda». Non si limitò ad ucciderli, quel cane. Prima di ammazzare il ragazzo gli tagliò un braccio. E gli diceva con scherno: «Con questo braccio tu non ucciderai più Totò Rinaldi». E un massacro: i giudici, tra gli altri, ricordano l'eliminazione di Salvatore Di Gregorio: «Un povero giovane che aveva avuto il coraggio di riferire alla polizia quanto era a sua conoscenza sulla presenza mafiosa a Ciaculli di Michele Greco, detto il «Papa», e dei suoi accoliti, così come delle modalità dell'uccisione di Stefano Bontade».

□ Gli emigrati di lusso della mafia

Un altro «emigrato» il latitante Gaetano Badalamenti, già capo della vecchia «commissione» ormai a pezzi, un giorno, nell'agosto 1982, si reca in Brasile. Questa volta non è il solito margine per tentare impossibili riappacificazioni. E Buscetta fa capire che in quel periodo, in due, dal Sud America, cercano di tirare le fila, per una rivalse. Ma c'è una soffiata. Via telefono a Buscetta giungono dalla Sicilia alcuni avvertimenti: «Se vi mettete in contatto, tu e Badalamenti, le cose si potrebbero mettere male». E si mettono anche peggio: è la strage, terribile, dei parenti. A Palermo e Cinisi cadono in irrimediabile, dopo un'ora, i cognome Badalamenti e il cognome Buscetta. E molte volte soltanto per la colpa di avere quel cognome. A Buscetta uccidono, nel giro di tre mesi due figli, il fratello, il nipote, il genero. E questa la molla che farà scattare la «grande vendetta», giocata per vie legali, col «blitz» di San Michele.

Vincenzo Vasta